

NAPOLI E IL SUO REGNO
NELLE FONTI AZIENDALI TOSCANE
NEL XIV-XV SECOLO (*)

Sono onorato e allo stesso tempo emozionato nel dover prendere la parola di fronte a maestri in assoluto e maestri in specializzazione della vita economica del basso Medio Evo, specialmente del periodo aragonese e dei decenni anteriori, in particolare dopo gli studi di Mario Del Treppo. E soltanto ho osato accettare perché provengo da un'angolazione documentaria differente e, forse con presunzione, ho ritenuto di poter accettare tanto invito per adempiere al dovere — al quale devono sottostare tutti i cultori di scienze storiche — al dovere di offrire il gettito degli elementi serbati dagli archivi dove si pratica abitualmente la propria attività. Lo studio di Mario Del Treppo ha avuto alimento essenzialmente da fonti esterne, rispetto alla città e la sua regione, da fonti lontane, da fonti straniere. Io mi sono raccolto, ormai da 25 anni, sulle fonti toscane e su altre, e vengo ora a presentare un primo sommario gruppo di dati che ho raccolto in quei miei studi, sempre guardando da molto tempo — fin da prima che mi fosse assegnato il gradito compito di collaborare alla storia di Napoli — a questa regione, una regione che mi sta nel cuore. Mi sta nel cuore per la sua storiografia, per i suoi storiografi ed anche perché, da giovane, ho studiato qui vicino, a Caserta appunto, negli ultimi anni del ginnasio e i primi anni del liceo scientifico.

Così, a maggior ragione, ho cercato di studiare quelle fonti relative ad un periodo meno conosciuto, proprio perché gli archivi suoi, sfortunatamente, sono stati svuotati da circostanze sfavorevoli, mentre la Toscana ha

(*) Testo registrato della conferenza tenuta il 31 gennaio 1972 presso la Società Napoletana Biblioteca di Storia Patria.

avuto il grande privilegio di serbarne un gran numero. Dirò di più: negli archivi di Toscana si ha la fortuna di ritrovare i documenti di gran lunga più efficienti per la ricostruzione del passato economico, i documenti commerciali, i documenti che si sono concretati nel seno degli stessi soggetti della vita economica, cioè nel seno delle aziende: i carteggi, le contabilità di ogni ordine, i carteggi specializzati, forse ancora più importanti, che rimandano ad operazioni appunto specializzate, come le lettere di cambio, le lettere di vettura e le note di carico, i mercuriali e via di seguito. Documenti che la Toscana, ho detto, ha potuto salvare, per varie ragioni, in altissimo numero se pensiamo che negli Archivi toscani, dal Trecento alla metà del Cinquecento, sono conservati ben 35.000 registri contabili; a Genova, per lo stesso periodo, ce ne sono 8 e a Venezia 29!

Queste fonti sono costituite, come ho detto, dai documenti commerciali. E in particolare, ho tratto alimento da documenti scritti in Napoli: non ve ne sono qui, e ritrovarli fuori, a maggior ragione, vuol dire utilizzarli necessariamente per la storiografia napoletana. Così i carteggi datiniani di Napoli e di Gaeta per un totale di oltre 600 lettere che vanno dal 1382 al 1411; così un libro di conti della filiale, detta « ragione di Napoli », della società industriale, mercantile e bancaria di Francesco del Bene del 1365-69; così poi, entrando in pieno Quattrocento, la serie dei registri della compagnia di Filippo e Lorenzo Strozzi, che vanno dal 1461 al 1484. Quaderni di ricordanze che ci fanno penetrare più dettagliatamente in alcune operazioni pur non riconducendo sistematicamente alle operazioni stesse. Comunque in quei registri abbiamo la possibilità di ricostruire ulteriore carteggio, ulteriore corrispondenza: la corrispondenza partita da Napoli verso tante destinazioni, è la corrispondenza ricevuta da quelle aziende napoletane.

Altri osservatori di grandissimo rilievo sono rappresentati dai documenti di aziende che non hanno avuto sede in Napoli, ma che sono state collegate a Napoli perché vi avevano una filiale: così è il caso della compagnia di Benedetto Salutati, che ha cominciato ad operare con una filiale appunto in Napoli dal 1471; così abbiamo il caso della compagnia dei Cambini; così è il caso della compagnia dei Medici e di tante altre. E quando si tratta di aziende che non hanno avuto filiali in Napoli, certi conti che si ritrovano nei loro mastri o nei libri analitici rinviano ad operazioni svolte a Napoli. Il caso direi più vistoso è rappresentato dai libri dell'Archivio Salviati di Pisa, archivio fiorentino che ha sede ora a Pisa,

chiuso al pubblico, ma nel quale, dal '61 al '63, ho avuto l'avventura di entrare e di lavorare attorno alla massa ingente di documenti (ho fatto anche trascrivere dai miei allievi per le loro tesi di laurea ben 38 registri tenuti a Pisa, Firenze, Ginevra, Lione, Bruges, Anversa, Londra, Avignone). E il solo fatto che in questi libri contabili sempre ritroviamo rapporti con Napoli sta a dire della grande rilevanza che aveva la città. Così i documenti datiniani, ben oltre le 600 lettere scritte da questi luoghi, anzitutto rinviano ai luoghi stessi, attraverso il carteggio, per la caratteristica del carteggio stesso di allora, che era quella di diffondere, di ribaltare ovunque le notizie, cosicché ho trovato più dati, per esempio nelle lettere partite da Bruges con destinazione Barcellona, Firenze, Valenza, Genova, ecc. che non nelle lettere venute proprio da Napoli. E le lettere partite da Pisa di quell'archivio, che sono 18.000, contengono in continuazione capoversi dedicati a Napoli. E la stessa contabilità, lo stesso grandioso apparato contabile delle aziende Datini, relative a sedi come quelle di Firenze, oltre Prato, Pisa, Genova, Avignone, Barcellona, Valenza e Maiorca: in quei registri abbiamo in continuazione conti sui rapporti con Napoli.

Devo aggiungere anche il materiale del genere che negli ultimi 10 anni ho avuto la fortuna di trovare a Venezia, nel cui Archivio di Stato si vanno sempre più offrendo agli studiosi le preziose collane delle Commissarie, documenti commerciali di aziende che sono continuate in gestione ereditaria alla morte dei proprietari, e questo dall'inizio del Quattrocento alla prima parte del Cinquecento: ho trovato, per esempio, delle interessanti polizze di carico ed altri documenti, fra cui polizze di assicurazione (e sono proprio le più antiche veneziane che lì ho ritrovato, del 1419), che appunto rinviano a Napoli.

Infine un altro campo documentale, quello degli atti notarili da me studiato, poiché ho in corso da molti anni un lavoro di storia delle assicurazioni dalle origini (inizio XIII sec.) alle aperture atlantiche dell'istituto assicurativo (prima parte del Cinquecento): pertanto ho lavorato anche sui notai di Genova e, come già è accaduto a Mario Del Treppo, per le assicurazioni nei documenti barcellonesi, ho potuto studiare la navigazione e tutti quei fenomeni che determinano l'esposizione al rischio.

Detto così delle fonti, richiamerò adesso i soggetti, le aziende studiate per poter giudicare delle loro attività. Le aziende sono molte, alcune con sede in Napoli: e sono numerose quelle del carteggio datiniano perché questo offre lettere di operatori fiorentini, pisani, senesi, lucchesi, napoletani.

ni e catalani. Non sto qui a farne un elenco: dirò soltanto che vi erano alcune aziende notevoli, come la compagnia dei Latinucci, fiorentina, l'azienda dei Frescobaldi, che operava per i Medici, con sede a Napoli e filiale a Gaeta, quella degli Spini e ancora tante altre. Un gran numero di aziende che possiamo osservare a Napoli: e poi, attraverso la documentazione del luogo ma di altre aziende, ecco tutto un gruppo di aziende napoletane fra le quali due fanno spicco: quella di Angelo Cuomo (*Agnolo Como*) formata dai fratelli Luigi e Francesco Coppola che ho visto svolgere un'attività notevole per estensione territoriale, per entità di capitali impiegati, per assortimento di operazioni.

Veniamo a conoscere così tutta la popolazione formata da aziende grandi, da aziende piccole e, prima ancora che io passi alla illustrazione propria delle operazioni, dovrei fare una ulteriore premessa: quella dei metodi che noi possiamo ricostruire nell'operare di queste aziende. E allora ritorniamo subito alle aziende quali combinazioni permanenti di ricchezza e di persone vedendo che tipo di azienda erano. Si hanno aziende piccole, caratteristiche delle città di mare come ha riconosciuto recentemente il Lopez e, prima di lui, il Luzzatto. Piccole aziende: così a Genova, a Venezia e a Pisa; a Pisa prima della battaglia della Meloria del 1284, quando la città ha cambiato, direi, tipo di impegno allineandosi sull'attività di una città dell'entroterra. Tutte aziende di piccole dimensioni, mentre nelle città dell'entroterra e in Toscana con precedenza e con espressioni ben più grandi, si preferiva la grande azienda. E così troviamo ramificazioni delle grandi aziende forestiere; troviamo aziende molto in grande impiantate in un periodo in cui le aziende non si organizzano più come una sola unità giuridica, ma come una pluralità di aziende, in un sistema di aziende. Nel sistema degli Strozzi troviamo a Napoli ben 2 aziende: la Compagnia della Bottega specializzata nelle operazioni mercantili e in tutto quanto l'attività stessa traeva seco; la Compagnia del Banco specializzata in operazioni cambio-bancarie. In quest'ultima troviamo il Guasconi come dirigente mentre nella prima troviamo lo stesso socio principale di tutte le aziende strozziane, cioè quel Filippo di Matteo che commise al da Maiano la costruzione del palazzo.

E dopo le combinazioni permanenti come le aziende, tutta una miriade di combinazioni occasionali, di forze personali e di forze reali, e a parte la rappresentanza, che è ovvia, ecco gli affari in commissione. Il Luzzatto affermò che fino a gran parte del Cinquecento, tutto il commercio era

commercio di commissione, un'affermazione valida soltanto per quelle città ove prevalgono, o addirittura sono esclusive, come a Genova e Venezia, le aziende individuali. Studiando la cifra di affari, attraverso i lavori degli allievi e miei, ho visto che quanto più grandi sono le dimensioni delle società e delle aziende, tanto più alta è la percentuale degli affari condotti in proprio, senza intermediazioni di rappresentanza o di commissione. Così, per esempio, la Compagnia Salviati di Bruges, che forse è una delle più grandi dell'epoca (metà del Quattrocento) e la più grande società fiorentina in Bruges (ce n'erano altre 7), ha appena, dal lato delle operazioni in commissione l'8 % della sua cifra di affari mentre il 92 % delle operazioni è condotto in proprio. E i Salviati comperavano la lana alla tosa della pecora, addirittura con anticipi di 3 mesi sulla tosa, per poi rivendere il panno che essi stessi facevano fabbricare nella loro città o nelle Fiandre, a Damasco, a Barcellona, a Napoli, a Lisbona. Tutta l'operazione era concentrata nelle loro mani con l'intervento di loro elementi, cioè senza intermediazioni. Ma la commissione, naturalmente, non è mai scomparsa, e in Napoli possiamo vedere una infinità di operazioni in commissione.

Vi sono poi combinazioni particolari che hanno avuto nome diverso: così l'operazione che in Toscana si chiamava *incetta*, come ho visto a Napoli, mentre a Venezia era diffusa l'*inchietta*, un'operazione tipo la commenda. Lo Scialoja, giustamente, per distinguerla dalla commenda delle origini, la commenda di mare, chiamò questa operazione « commenda di terra » che a Firenze ha preso poi il nome di « accomandita » anche se non è da confondere con la società in accomandita che nasce molto più tardi: i primi esemplari li ho trovati infatti all'inizio del Cinquecento (per tutto il Quattrocento nell'Archivio di Stato di Firenze esiste un numero notevolissimo di atti costitutivi di società dai quali si può dedurre con precisione il tipo). Ebbene, con le incette o ragioni (le chiamavano anche ragioni), o accomandita, abbiamo un'operazione caratteristica dei soggetti toscani fuori del loro paese, cioè quella di associarsi ad elementi locali, pratici ed introdotti nei luoghi offrendo in primo luogo il capitale e offrendo anche, fattore questo non sempre considerato, le possibilità d'indagine, di studio dei luoghi stessi e di tutto l'insieme. Perché non si trattava soltanto di studiare i luoghi degli approvvigionamenti, cioè dove fare l'investita, ma tutti i luoghi di sbocco, di collocamento delle merci raccolte. Tutto questo veniva offerto dal mercante forestiero, che così valorizzava e stimolava

l'elemento locale: queste azioni sono mirabilmente dimostrate nelle combinazioni delle compagnie Strozzi e dei Salutati con i Coppola.

Una in particolare non esito a definire grandiosa. Da Napoli viene diretta un'operazione che interessa tutta l'Italia meridionale andando, seguendo il senso orario, da Termoli a Gaeta e lambendo tutte le coste con i porti che hanno attratto il grano dall'interno. Il grano che viene da Serracapriola (non so da dove è venuto quello imbarcato a Termoli) e anche da zone ancora più interne va ad imbarcarsi in un porto che non c'era: infatti alla foce del Fortore non c'era un porto ma soltanto uno scalo tanto rilevante che ho ritrovato in un'infinità di documenti anche dell'Archivio di Ragusa, dove sono molte partenze, dalla Puglia e in altre lettere dell'Archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze, del 1418-1438, dove sono molte operazioni tra la Puglia e la Dalmazia: Manfredonia, Spinazzola, Barletta, Trani, Torreamare, Otranto, e poi Taranto, la discesa lungo il Bradano per arrivare alle spiagge della Calabria e, per Rocca Imperiale e Amendolara, fino giù a Crotone. E dall'altra parte si risale, a cominciare da Tropea, fino ad arrivare al porto di Gaeta. A Gaeta, a partire dal Volturno e fin'oltre il Garigliano, s'inquadra uno sbocco della Terra di Lavoro, dei grani della Terra di Lavoro, che fanno capo ad Arnone, a Castello (che è Castelvoltorno) e poi alla Rocca (che è la Rocca di Mondragone), ma oltre che da Mondragone, dal Massico e anche oltre, i grani prendono la strada degli Aurunci, della vallata di Sessa per andare ad imbarcarsi a Gaeta. Questa è un'operazione di investimento incalcolabile e naturalmente, tutti questi grani arrivati ai porti, dovevano prendere la loro destinazione che è stata per 2/3 Venezia, per 1/3 Pisa, con addentramento a Firenze, mediante l'intervento di navi campane, napoletane, gaetane, salernitane e di Castellammare di Stabia, con l'intervento di piccole navi calabresi, di navi pugliesi ed infine di navi di Cattaro, di Spalato, di Ragusa. Le navi di Ragusa addirittura vanno a caricare il grano nel posto più lontano rispetto alle sedi di armamento: a Crotone. Ed è un'operazione che adesso ho affidato ad un mio allievo perché la rappresenti, dato che abbiamo la possibilità di studiare tutta la viabilità interna, non soltanto dal punto di vista geografico, ma soprattutto dal punto di vista economico, con i costi di vario ordine che incidono sui costi primi, e poi i noli, e la durata stessa delle operazioni.

Un'altra incetta grandissima è quella dello zafferano. E siccome queste aziende amano penetrare nei particolari (ha scritto bene Christian Bec

parlando degli uomini d'affari del Rinascimento, che ciascuno di essi amava ritrasmettere la cognizione dei particolari ad altri), noi veniamo a conoscere, negli estratti-conto, nelle lettere, un'infinità di luoghi: per tutto quello che davano, per quello che potevano dare, per il modo come si inquadravano nell'insieme, per la funzione che hanno disimpegnato. Bellissima è la rappresentazione delle varie sorgenti dello zafferano che in parte va a Milano per la via adriatica facendo concorrenza agli zafferani della Lombardia e anche a quelli delle Marche ben più vicini degli zafferani abruzzesi. Lo zafferano che viene dalla piana dei Vestini con diverse località risale per Tagliacozzo e va ad imbarcarsi a Roma per Pisa e Genova. Così vi è un'incetta del bestiame che si fa nella Basilicata e nella Calabria con un numero notevole di capi (mi sembra ca. 3.200 capi). Quello che è importante poi è la somma investita: in quell'incetta di grano si arriva ad un totale, fra le destinazioni adriatica e tirrenica, ad un totale di 18.000 oncie. Per chi ha più dimestichezza con il fiorino — allora il cambio era pari a 5 o poco più — si arriva a 90.000 fiorini, che è una somma colossale.

E nonostante i tempi, era ancora in vigore, tra i diversi metodi, il baratto. Può sembrare strano, ma ho appurato quanto mai esso sia stato conveniente quando si trattava di operazioni polarizzate su coppie di merci molto interessanti e che potevano essere omogenee e no. Relativamente alle coppie omogenee, ecco il caso dello scambio della seta con il relativo prodotto: e la campagna di Napoli in ispecie pagava molti di quei voluminosi acquisti di drappi serici, da Firenze soprattutto, ma anche da Lucca, da Bologna, da Venezia, con la seta locale, che in minima parte era campana, salernitana e dei suoi dintorni, e in maggior parte calabrese.

Ebbene, questo è un modo di valorizzare la produzione del luogo nel caso in cui si ha bisogno di prodotti forestieri. Così, per fare invece un esempio di operazioni polarizzate su coppie di merci non omogenee, a Maiorca per acquistare i panni si dava in pagamento la lana (allora rientreremmo nell'omogeneità), ma si davano in pagamento anche prodotti dei quali Maiorca era tipica esportatrice in condizioni di monopolio, perché essa sola costituiva il mercato avanzato del mondo barbaresco: così le cuoia e la grana barbaresca (cioè la cocciniglia). Il baratto allora è ancora in auge ed è un baratto per volumi notevoli. E spesso Napoli e la Campania pagavano anche con il vino, con il grano. Molti panni fiorentini e lombardi

sono stati pagati con il vino, con il vino almeno quando questo può circolare come vedremo di seguito.

E tra i metodi ancora, vi sono le accomandite diciamo interregionali, quelle di cui ho detto adesso: cioè le incette che facevano capo ad aziende stabilite sul posto e da esso irradiandosi. Vi sono poi le accomandite a distanza, tipico metodo delle grandi società fiorentine dall'inizio del Quattrocento: così le accomandite famose, almeno per l'importanza che hanno avuto, con il Portogallo, con le Fiandre stesse, con l'Inghilterra. Ho ritrovato accomandite nei registri del Tribunale della Mercanzia di Firenze, superstiti purtroppo solo dal 1447, mentre furono istituiti con legge del 1408. Ho trovato, fin dall'inizio del Cinquecento, 28 accomandite intratteneute da Firenze con aziende fiorentine e napoletane che operavano in Napoli, o nell'intero Reame, o con specializzazioni in Calabria, in Puglia, in Basilicata, in Abruzzo, per un capitale d'investimento pari a 135.000 fiorini. E notevole fra queste è l'accomandita della compagnia Uguccioni di Firenze, compagnia di mercanti e di banchieri, secondo il solito, ma anche di industriali della lana, fatta allo scopo di operare con la tintura in Napoli. E questo è un elemento che ci induce a ritenere che anche da fuori si pensasse all'attività laniera in Napoli, che però non si sviluppò mai, o almeno non in condizioni da poter alimentare vaste esportazioni anche se serviva abbastanza bene il consumo locale.

E infine, tra i metodi, le fiere. Alludo alle fiere di rango internazionale dopo che si sono spente quelle di Champagne, almeno all'inizio del XIV secolo, a causa — fra le tante — dell'apertura della via di Gibilterra che ha svilito tutta la viabilità interna. Ma almeno dal 1425, le vecchie fiere meramente locali di Ginevra risorgono con la rivincita, con la reazione direi, di tutte le città dell'interno dopo che un provvido principio applicato nel campo, esploso direi nel campo marittimo, e diffusosi nella viabilità interna, ha permesso la rinascita delle città stesse e degli annodi in grande. Il principio è quello della rivoluzione verificatasi nella struttura delle tariffe di trasporto, rivoluzione che ha avuto inizio e si è affermata pienamente nelle vie marittime, per la quale i prezzi di trasporto da pressoché costanti si sono differenziati in funzione del valore dei beni permettendo a tutti di circolare. E questa innovazione, ormai localizzabile esattamente come pochi fenomeni storici in una certa epoca e precisamente sulla fine del XIV secolo, questa innovazione si è poi mano a mano diffusa nelle vie interne ed ecco allora la possibilità di affermazione delle grandi

fiere internazionali. Queste nostre non sono fiere internazionali ma lo diventeranno dalla metà del Trecento: sono almeno fiere di largo o di esauriente raggio regnicolo nel senso che a una fiera di Trani, a una fiera di Barletta, possono prendere parte esponenti delle città del Tirreno e, viceversa, per le fiere di Gaeta, di Amalfi e di Salerno.

Dovendomi accingere a considerare le attività principali, mi domando se le attività di ausilio, cioè le cosiddette attività terziarie, hanno svolto un ruolo importante in questo territorio, su questo terreno. La mia indagine parte dai decenni finali del Trecento, ed è in questo periodo che si compiono i balzi decisivi nel progresso delle attività terziarie: nel campo dei trasporti (ne ho già fatto cenno), nel campo del credito, nel campo delle assicurazioni. Anche se ho trovato recentemente operazioni di assicurazione anteriori a quelle degli atti notarili genovesi del 1347 (sono andato indietro fino al 1342), ho ritrovato altri atti, tra i quali un'operazione menzionata in una lettera scritta dalla società dei Ricci di Firenze, inviata da Parigi a Firenze nel 1314, e poi le testimonianze dei del Bene del 1319, che dimostrano — come giustamente ha scritto lo Heers nel suo volume dedicato a Genova — che è a Firenze che l'operazione assicurativa assume il suo assetto veramente moderno sulla fine del Trecento. E ne è espressione il fatto che da allora viene divulgata la polizza di assicurazione con norme precise, cioè con una regolamentazione che è arrivata fino ad oggi attraverso il modello della polizza del 1776 dei Lloyd's di Londra. In quell'epoca infatti si compie questo grande balzo di progresso nelle attività terziarie e ciò può avere influito positivamente certamente, ma anche potrebbe avere influito negativamente così come ho accertato per Venezia.

La rivoluzione di ordine economico nel terreno dei trasporti ha danneggiato Venezia quando viene aperta la via di Gibilterra; i traffici si ingrossano incalcolabilmente e naturalmente le vie terrestri che servivano tanto a Venezia, o meglio ai numerosi operatori del mondo germanico, per dirla con Pirenne, che scendevano a Venezia, ora a maggior ragione prendono le strade che portano a Bruges e vanno ad incontrare le merci mediterranee a Bruges anziché a Venezia. E così anche quando rinascono le possibilità di incontro interne, per Venezia non ci sono grandi possibilità perché ciò avviene a Ginevra più spostata ad ovest; poi, addirittura, da Ginevra le fiere si trasferiranno a Lione ancora più ad ovest.

Torniamo al campo dei trasporti dove si verifica, ho detto, questa ristrutturazione: si può ora impiegare il termine « struttura » giacché

prima le tariffe non rispondevano ad una struttura, non essendo variabili, non essendo formate da una pluralità di elementi organicamente legati fra loro. Finalmente strutturate alla maniera di oggi, le tariffe di trasporto hanno permesso l'apertura del commercio di massa e, soprattutto, la circolazione dei beni poveri.

Andiamo a vedere quali erano i beni — anche se noto — che l'economia campana in genere, del Regno, poteva istradare verso l'esportazione. Il vino, che non era un bene ricco perché fra l'altro traeva seco l'inconveniente di recipienti ingombranti e pesanti. L'unico vino « ricco » era il vino dell'Egeo che costava anche 12 fiorini (mi scuso se adopero la moneta del mio « paese ») per ettolitro di oggi, mentre nelle città italiane si poteva avere un vino discreto anche per 30 centesimi, 50 centesimi di fiorino. Prima della modifica della quale ho detto, per andare, per esempio da Venezia a Milano per via quasi totalmente acqua (arrivavano fino a Lodi risalendo il Po e l'Adda, o arrivavano fino a Pavia risalendo il Po e il Ticino), i vini subivano una maggiorazione di 2 fiorini; 2 fiorini su 12 non era un'incidenza notevole; e il consumatore di un vino da 12 era un consumatore tra i più abbienti nella scala sociale. Il vino povero di un valore di 0,50 non avrebbe potuto sopportare una maggiorazione di 2 fiorini giacché se ne sarebbe moltiplicato il valore per 5 e allora la circolazione era estremamente limitata. Ebbene, questo principio serve molto al vino campano e delle altre regioni che facevano capo a Napoli, tra le quali soprattutto la Calabria.

Un altro bene caratteristico di questa nostra regione, l'olio, anch'esso un bene non ricco. E anche l'olio viene quindi a beneficiare di questo provvedimento. Circolavano le frutta, secondo il significato napoletano, diverso da quello spagnolo, di Alicante, di Malaga, che comprendeva l'uva passa, tipo sultanino, e i fichi secchi; per la Campania s'intendevano invece, almeno nei documenti che ho trovato, nocelle, noci, frutta secca, e anche altri tipi tra i quali le susine secche. Ancora i saponi, una produzione tipica gaetana, ma anche napoletana. E a proposito di saponi, dirò che gli Strozzi, quelli della prima generazione presente a Napoli, Filippo e Lorenzo, avevano a Gaeta una saponeria e s'interessavano del rifornimento dell'olio, della soda o cenere, che facevano venire dalla sorgente più rilevante, quella di Tripoli di Soria. Il sapone quindi era un altro dei beni che potevano adesso circolare.

Il grano lo escludo, perché il grano, come il sale e altri pochi beni,

inderogabilmente dovevano circolare per soddisfare bisogni appunto inderogabili e non rientrava in regimi economici di trasporto particolare (tutta la politica comunale annonaria). Comunque, quando s'introducono queste nuove tariffe l'incidenza del nolo sul prezzo del grano, che ho visto essere compresa tra 0,40 e 0,20, scende con il suo limite inferiore sino all'8 %. Dato che l'esportazione da Napoli, e in genere dai porti campani, era essenzialmente basata su beni poveri, questo principio veramente rivoluzionario, la più grande conquista nella civilizzazione economica, è stato di grande giovamento.

Venivano esportate anche materie prime. Lasciamo stare la seta che era un bene ricco ma, per esempio, veniva esportato il lino. Per le materie prime ho visto, in alcune lettere e poi nelle realizzazioni pratiche, questi oculati uomini d'affare, i quali non mi stanco di ripetere studiavano tutto, considerare da un certo punto innanzi la materia prima non in sé e per sé ma in funzione del prodotto che essa avrebbe concorso a determinare. Così la lana, fattone il costo uguale a 100 alla tosa della pecora, vedeva il costo stesso, una volta divenuta panno, salire a 700-800; e allora, un costo di trasporto incidente sulla lana per il 21 %, riferito a 700 avrebbe rappresentato soltanto il 3 %. E così prendono a circolare alcune sostanze tintorie e mordenti come l'allume, peraltro poverissime; così circola il guado e anche il lino, che è una materia prima povera, può cominciare a circolare notevolmente in considerazione del prodotto che concorrerà in maniera decisiva a formare.

L'altra attività terziaria è quella del credito, elemento di sostegno, di fiancheggiamento, di assecondamento della gestione di ogni azienda per il suo lato finanziario. Manifestandosi un'occasione favorevole per un'azienda, se vi è una lacuna nella sua disponibilità di danaro, l'occasione svanisce e l'azienda mercantile fa una pausa che si sarebbe potuta evitare; e ad un certo punto si può evitare quando si concreta la funzione del credito con questo preciso obiettivo. Se andiamo a vedere i documenti di questo periodo, vediamo con estrema disinvoltura, per esempio, Angelo Cuomo ottenere aperture di credito nell'occasione di forniture di merci; se non le ottiene dalla compagnia Strozzi, che ha sede in Napoli, può procurarsele presso la compagnia Strozzi che sta a Firenze o ancora presso altre.

E si può procurare credito anche attraverso l'espedito della lettera di cambio che il de Roover ha studiato come strumento di possibile occultamento dell'operazione di sconto, senza però andare a vedere l'operazione

stessa nel suo fondamento. Si può pagare un'operazione, qui una fornitura, con una lettera di cambio che viene venduta alla compagnia Strozzi la quale poi la spicca sulla consorella di Firenze quando si tratta di una fornitura di merci fatta a Firenze. E naturalmente in questa operazione la compagnia che riceve la lettera di cambio e dà il danaro (il datore), tiene conto dell'interesse, remunerazione immancabile e immutabile, e tiene conto del corso del cambio, che sapevano molto bene valutare e che perciò si risolveva sempre favorevolmente. Il regolamento dell'operazione non avviene con la lettera di cambio di ritorno ma avviene in conto-corrente. Infatti conti correnti, alla chiusura di ogni esercizio, presentano i due elementi che formano il reddito di quel banchiere: l'interesse e il corso del cambio, che assesta in chiusura il saldo attivo o il saldo passivo, come somma algebrica di tutti questi fattori, appunto positivi e negativi, dell'operazione cambiaria e creditizia.

L'apertura di credito e la possibilità — fatto questo ancora più notevole — dello scoperto: per fare questo ho provato a rilevare in forma scalare i crediti e i debiti nel nesso di conto-corrente, e a studiare il relativo andamento dei saldi: spesso è consentito lo scoperto. Il prelevamento viene fatto con un ordine scritto ed è chiaro che si tratta dello « chèque ». Ancora più notevole un altro fatto. Nel 1475, il beneficiario napoletano di una lettera di cambio dà ordine, con altra lettera, di pagare la somma ad una persona diversa che appunto con quella lettera egli designa come nuovo beneficiario: è la girata fuori del titolo, la prima che avviene in mani e da mani non toscane. Ho cominciato a trovare esemplari di tale girata dal 1392 fino alla metà del Cinquecento; e ancora all'inizio del Cinquecento, ho visto che vigeva ancora la girata fuori del titolo. Era nata anche la girata incorporata — « incastrata » nel titolo, come dice qualche giurista — ma l'essenziale è che la girata avesse trasformato la lettera di cambio da strumento esclusivo di cambio in strumento di credito. E questa è la prima volta, perché in tutti gli altri esemplari — quelli che ho ritrovato a Prato, i più antichi, o in ambiente barcellonese, pisano, lucchese; quelli trovati, per esempio, dal Lapeyre in ambiente valenzano — il beneficiario che gira il titolo, e soprattutto colui che accetta la girata, sono sempre fiorentini o toscani in genere; anche in una lettera di cambio con girata che ho trovato a Venezia del 1485, i due poli dell'atto sono due lucchesi.

E ancora con l'operazione ecco la possibilità del cambio: del cambio in senso proprio e del cambio come strumento di credito. Napoli si rivela

una piazza finanziaria notevole, seppure in subordinazione, seppure aggan-
ciata ad altre. E ciò mi ricorda la funzione di Londra in subordinazione
alla piazza di Bruges, perché nonostante le differenze nelle due città per
popolazione, oggi come allora (Londra aveva una popolazione doppia), la
grande piazza dirigente dalla quale dipendevano altre, come Londra e
Parigi, questa grande piazza era Bruges. Napoli opera, almeno in questo
periodo, largamente sul terreno finanziario; però le quotazioni dei cambi
che si ritrovano in quelle sole lettere che ci permettono di studiare un simile
problema, le 153.000 lettere dell'Archivio Datini, vengono date con riferi-
mento a Pisa, a Firenze, qualche volta Genova. Le quotazioni si ritrovano
con i termini di oggi: a Pisa e Firenze si dava l'*incerto*, a Genova si dava il
certo. E poi vi è un'altra quotazione con la piazza che a sua volta
dipendeva da Napoli: la piazza di Palermo, ma con una quotazione rife-
rita, nella moneta napoletana, al fiorino di Firenze.

Comunque, quello che conta è la larga possibilità, che Napoli si era
aperta, di collegarsi a tutte le grandi piazze finanziarie di allora. E, come
ho detto prima, ritroviamo Napoli in tutti quei conti svolti a Bruges, a
Londra, Anversa, Avignone, Barcellona, Valenza, ecc. La ritrovo, per
esempio, nei libri di conto tenuti a Milano, e ancora a Bruges, e a Londra,
dei Borromei, che con un mio allievo siamo riusciti a studiare, attraverso i
microfilms naturalmente, e che si trovano nell'Archivio della Villa Borromei
nell'Isola Bella del Lago Maggiore.

E passiamo adesso, e l'ho già accennato, al settore dell'assicurazione
che si è molto sviluppato. E non si pensi però di trovare l'assicuratore
perché l'assicuratore, come impresa autonoma, non nasce se non nell'Otto-
cento; fin'ancora a buona parte del Cinquecento è sempre lo stesso soggetto,
cioè l'azienda non specializzata, allo stesso tempo mercantile e bancaria e
spessissimo anche industriale (a Firenze, può essere contemporaneamente
della lana e della seta) e assicuratrice. Un tentativo di specializzazione lo si
avverte da parte delle società dei Gondi che stanno a Lione e delle società
dei Botti che stanno a Siviglia. E le società dei Capponi, egualmente di
Lione, che sono i più grandi assicuratori dell'inizio del Cinquecento,
finalmente portano, dopo quasi trent'anni dalla scoperta, l'assicurazione
sulle vie atlantiche, mentre da qualche tempo i Marchionni di Lisbona
l'avevano portata sulle vie dell'Oceano Indiano assicurando i carichi por-
toghesei diretti in Estremo Oriente.

Le produzioni della « nostra » regione sono ben note: quelle agricole

fanno grande spicco, fra le quali il vino, l'olio, il grano, la frutta di cui ho già detto, e le piante tessili del cotone e per la seta soprattutto. Sarebbe interessante (e lo farò quando metterò per iscritto questi piccoli accenni), ad ogni bene qui prodotto agganciare gli altri per dare una definizione qualitativa. Così posso dire che la seta calabrese, la migliore di gran lunga di quelle italiane — viene avvicinata soltanto da una seta molto più settentrionale, quella di Modigliana di Romagna — fatto l'indice massimo quello della seta *Taliani* e della migliore seta di Malaga — all'inizio del Quattrocento, a Malaga si hanno sete pari alle migliori che vengono dal Caucaso — fatto uguale a 100 quell'indice, la seta calabrese è arrivata a 75, ed ha raggiunto e sta superando il valore della seta *Travai*, la terza seta del mondo ed è superiore a quella di Modigliana.

Dalla Calabria viene anche il cotone che serve all'industria locale. Il lino invece viene quasi tutto esportato in quanto non si lavora. Nella produzione di fustagni napoletani come per l'area lombarda si ha l'impiego di una piccola quantità di lino, anche se non nella produzione così elevata come si verificava a Cremona per i particolari fustagni denominati « pignolati ».

Del vino, non ardisco parlare perché abuserei troppo del tempo a disposizione. Dirò soltanto che in Campania, come in tutta Italia, prima del Trecento si produceva il vino che in qualche misura poteva soddisfare molte città, ma non interamente e non diffusamente. Alcune città erano più fortunate perché tutto attorno il terreno era idoneo a questa coltura, sicché il prodotto era più abbondante e migliore. È quella coltura suburbana di cui parla il più grande storiografo del vino, il francese Roger Dion, morto tre anni fa: attorno ad ogni paese, dato che la vite attecchiva ovunque, si ritrovava quella coltura. Ma, come ho detto non poteva circolare perché il prezzo del trasporto era tale da aumentarne eccessivamente il costo. Un bariletto di Chianti buono, alla metà del Trecento, per andare da Greve in Chianti a Firenze (25 km) avrebbe dovuto sopportare un prezzo di trasporto di 1 fiorino, mentre costava soltanto 30-50 centesimi e quindi, per buona parte, non circolava. Sulle vie del mare si aveva una più estesa circolazione, e quanto più i vini erano ricchi, tanto maggiormente potevano circolare. Così cominciamo a muoversi dal Regno i vini della Calabria, quelli cioè affermatasi con precedenza. Ma quando si aprono le possibilità della circolazione a tutti i beni, il fenomeno di ordine intermedio rispetto all'intera vicenda viti-vinicola, che va dalla produzione al consumo, il

fenomeno della circolazione, attuato appunto dal trasporto, produce conseguenze che risalgono alla sorgente produttiva; e questi uomini che sempre tutto studiano e vagliano, diffondono sempre più la viticoltura nei luoghi che intanto hanno rivelato le loro attitudini. Questo fatto fa decadere gli altri luoghi dove, direi, la produzione avveniva forzatamente perché se ne traevano vinelli che dopo poco si spegnevano, diventavano acqua o aceto. E così ecco che prendono evidenza in tutta Italia, così come in tanti altri posti, le località — si compie infatti una selezione — veramente atte a produrre vini. È in questo momento, alla fine del Trecento, che vediamo la fioritura, che nel Quattrocento si studia a meraviglia, di tanti luoghi di produzione interna ed insulare dalla Campania.

Premetto che non si può sempre distinguere, nei carichi delle navi in partenza, il vino che esse recano, cioè se è vino campano o se è soprattutto vino calabrese che qualche volta veniva ad imbarcarsi nei porti campani; così come sulla fine del Quattrocento si aveva anche una corrente di vino della Capitanata che passava per Benevento e poi, seguendo la vallata del Calore, andava, come faceva il grano, ad imbarcarsi al porto del Volturno: si avevano magazzini notevolissimi ad Arnone e poi a Castelvoltorno avveniva l'imbarco. Ma intanto si era affermato un altro mercato, anche se non c'era una città: il mercato di Caserta. L'ho trovato menzionato fin dall'inizio del Quattrocento su quella che io chiamo una strada di scorrimento, da Napoli a Gaeta, battuta moltissimo, perché molte volte non funzionava il porto di Napoli e si ricorreva a quello di Gaeta, e viceversa. E lì si è stabilito un incontro tra la vallata che viene da Maddaloni, l'altra che viene da Gaeta, e quindi il fiume: ecco questo punto d'incontro.

Comunque, le località appaiono nella definizione dei vini, perché fin da allora si può parlare di differenziazione dei vini secondo la loro origine (oggi si parla di vini a « denominazione di origine »). I mercanti esigono e i consumatori lo stesso, che il vino sia ben definito secondo il luogo d'origine. In alcuni casi il nome è anche quello del vitigno, evidentemente perché si sapeva che quel vitigno aveva attecchito, era specifico di questi dati luoghi. Così per i vini che vengono da Somma (un paese dei più notevoli che produceva tanto i greci quanto i latini, i latini erano vini più scadenti) ad un certo punto ho visto che era stato introdotto anche un nuovo vitigno e il vino greco si produce assieme al latino (il latino poteva essere anche rosso, il greco era sempre bianco). Ho notato che dall'arco del Calore — il Calore prima di gettarsi nel Volturno, descrive in senso orario

quasi un arco, fino ad arrivare a Taurasi — veniva il vino. Per esempio, per un vino notevole, di alto prezzo, che all'imbarco a Napoli o a Castelvolturmo arrivava a 2 1/2 fiorini (prezzo notevolissimo per i vini nostri, quindi un vino pregiatissimo), ho potuto stabilirne le origini in Solopaca. E del resto, nella maggior parte dei casi, quando siamo nel Quattrocento e quando si è compiuta quella selezione della quale ho detto, i luoghi di produzione di allora sono quelli della produzione più rinomata di oggi: anche se la produzione è cambiata, oggi l'ottimo vino di Solopaca che ho degustato non è un vino greco; oggi è tutto vino rosso e il bianco è raro. Così era dei vini di Foglianise e di tutti i vini attorno al Volturmo e attorno al Vesuvio, c'erano vini addirittura a Posillipo: il greco di Posillipo, il greco di Resina, il greco di Torre Annunziata, il greco di Torre del Greco, naturalmente. Napoli ha costituito il più grande porto per l'esportazione dei vini di tutto il Mediterraneo; i vini spagnoli sono più tardi ad affermarsi. Il Dion ha attribuito le origini della vernaccia di Toscana e di Liguria alla *grenache-granada* o anche vino di Alicante, ma la Spagna si sviluppa soltanto all'inizio del Cinquecento; la vernaccia è un vino greco anch'esso, un tipo di vino greco, tant'è vero che in Toscana si aveva in Valdelsa assieme al greco, nella regione di San Gimignano, di Castelfiorentino e di Certaldo.

Questi vini greci della Campania sono in notevole misura vini della Calabria. Il caro amico Peppino Galasso, nel suo volume ha parlato della produzione: così egli dice fra l'altro della notevole esportazione a Roma per servire la corte pontificia. Ho avuta la fortuna (mi affaccio per un momento al Cinquecento) di trovare nel solito Archivio fiorentino una serie di registri contabili di una società fiorentina che stava a Roma e che aveva una specializzazione nel commercio dei vini. E questi vini, che servivano al consumo di Roma ma che proseguivano anche la corsa verso il nord, e fra l'altro verso la Toscana, avevano provenienza per il 90 % campana con denominazione di origine. E così veniamo a sapere quale porzione veniva da Ischia, se greci o se latini, quali da Salerno e quali dalla Calabria, presi a Paola, a Tropea e anche a *Santo Noceto*, oggi San Lucido.

Sono poi menzionate tante altre località dell'interno ma, per l'inizio del Quattrocento, ho visto che il più grande porto per l'esportazione dei vini della Calabria era Tropea, con carichi perfino di 1.200 botti alla volta; e quello che è) rilevante, ritornando al porto di Napoli per chiudere su questo argomento, è la destinazione che questi vini avevano. A parte gli

addentramenti in Italia — risalivano al nord, naturalmente, e soprattutto andavano in Toscana — notevole è la penetrazione di questi vini in luoghi dove la produzione viti-vinicola era affermata da tempo ed era eccellente: larghe esportazioni si hanno verso l'Italia, almeno quella alto-tirrenica, nella Linguadoca e nella Provenza. La Provenza, produttrice dei famosi chiarelli e anche dei bianchi; la Linguadoca dove Lunel era, allora come oggi, uno dei maggiori centri di produzione del moscato e dei moscatelli. La maggior parte dei vini esportati da Tropea andava, oltre che in Provenza e in Linguadoca, nel triangolo Barcellona-Maiorca-Valenza, e molti carichi andavano nel Mare del Nord. È l'unico vino italiano, con quelli particolari come le varnaccie liguri, a raggiungere il Mare del Nord a fare concorrenza, sui mercati di Bruges e di Londra, ai vini francesi di vecchia reputazione che venivano da assai più vicino, da Bordeaux e da La Rochelle.

Mi sembra di vedere in questo getto di produzione, che risale soprattutto dalla Calabria e che direi trova valorizzazione in questo efficiente e aperto mercato napoletano, quello che il Dion ha detto a proposito della Francia: egli ha parlato dell'« avanzata dei vini forti del sud-est ». Una volta le regioni viti-vinicole della Francia erano quelle del nord-est; all'inizio del Trecento, si ha la grande affermazione dei vini più forti, dei vini più robusti del sud-ovest, del bordolese massimamente. Ebbene, per l'Italia, alla fine del Trecento, assistiamo alla grande avanzata, alla conquista che viene operata dai vini forti ma anche di pregio quali sono i vini dell'Italia del sud-est, se teniamo conto dell'inclinazione dell'asse della Penisola, anche se si tratta della Calabria. E sono da aggiungere anche i vini della Lucania che entravano sempre per l'area diciamo avellinese.

Notevole il mercato dell'olio che aveva il suo sbocco maggiore in Gaeta. E ce n'è un tipo, l'olio *lorino*, che non sono riuscito a trovare di quale origine fosse (1).

Ugualmente sul vino di Vico che si esportava in grande quantità da Gaeta aspetto chiarimenti dagli esperti.

Relativamente alla carne, ho parlato di quell'impegno; così anche ho detto del grano, di queste grandi incette che si facevano e delle forniture che, diciamo, risalivano la Penisola partendo dal Regno e penetrando in

(1) Si veda G. M. VARANINI, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona, Banca Popolare, 1983, p. 146 [n.d.c.].

essa ovunque, soprattutto nei porti massimi del nord, quello di Venezia da un lato e quelli di Pisa e di Genova dall'altro.

E relativamente alla produzione industriale, dopo aver ricordato il salnitro di Capua — se si può dire proprio una produzione industriale — che ha avuto una grande rilevanza nei due mari anche se i quantitativi erano piccoli.

E dopo aver detto delle tele bianche di Napoli che salivano al nord, certamente il prodotto più interessante sono i fustagni. Più interessante perché risale a Pisa, penetra nell'interno e si incontra con il fustagno lombardo, proveniente da Milano, da Cremona e anche da Crema e da Lodi e riesce ad affermarsi (allora l'industria cotoniera milanese era localizzata in direzione sud-est rispetto a Milano; oggi in direzione nord-ovest). Un altro prodotto di cotone dell'Italia centro-meridionale erano i « guarnelli » che affluivano in Toscana e andavano talvolta ad imbarcarsi per salire a Genova (come del resto i fustagni napoletani che ho trovato anche a Genova): erano i guarnelli dell'Umbria centrale, soprattutto di Foligno e di Todi, ma anche di Terni, di Narni e di Spoleto. L'industria dei panni purtroppo qui non ha fatto mai una grande presa e non possiamo ritrovare un panno napoletano che si sia diffuso nonostante i vari tentativi. Può darsi che documenti successivi lo rivelino; comunque ho rilevato un consumo locale nei panni napoletani, naturalmente quelli trattati alle fiere locali.

Relativamente al commercio, parlando dei metodi ho fatto vari accenni e non ritornerò a dire perché una volta detto delle sorgenti di produzione ed accennato anche ad alcune correnti di esportazione, è chiaro che tutti quei beni prodotti qui, da qui venivano esportati. Si tratta di vedere dove andavano. Così ho parlato di un'area vastissima per il vino: tutto l'Occidente praticamente, quando si pensa che ci rientrava la Spagna, veniva coperto da questo vino esportato per il 75 % da Napoli e per il resto direttamente dalla Calabria. E così dovrei dire che questo vino era arrivato una volta, per un complesso di ben 120 botti addirittura a la Tana, cioè all'odierna Azof, alla foce del Don! Così come è andato varie volte in Romania, cioè nell'Impero bizantino; prima del 1453, si ritrova a Costantinopoli e qualche volta, addirittura, è arrivato a Beirut e a Famagosta.

Per chiudere, penso adesso di parlare del mercato, mercato proprio di date merci e mercato nell'insieme. Penso che il mercato nell'insieme possa condurci alla definizione della funzione di una città nel quadro economico generale. Non cerco di risolvere il problema alla maniera pirenniana:

Pirenne cominciò a parlare, relativamente ad ogni città, della funzione che essa ha assolto, e ha lanciato nel mondo attraverso i frutti delle sue indagini fondate purtroppo non su documenti, perché non ne aveva a disposizione, ma sulla sua formidabile intuizione, la sua conclusione su Bruges, grande nodo di saldatura economica tra l'area romanica e l'area germanica. Per ogni città bisognerebbe arrivare a stabilirne la funzione nel suo insieme.

Mercato, ho detto, visto parzialmente, e così il mercato dei vini. La Campania è stato un grande mercato dei vini, la Campania definisce un mercato dell'olio, un mercato del sapone, un mercato notevole della carne. Un mercato dei prodotti suini, soprattutto salsiccioli, prosciutti e carne affumicata, che molti mercanti della Campania portavano a vendere, per esempio, a Pisa, traendo dai ricavi i panni che poi venivano a collocare a Napoli. Ma soprattutto, potrà sorprendere quello che sto per dire, Napoli era un grande mercato dei panni.

L'assortimento dei panni che ho visto a Napoli, non l'ho ritrovato, per esempio, a Genova: vi si trova tutta la gamma della produzione italiana e della produzione forestiera. Naturalmente vi sono momenti in cui i panni fiorentini arrivavano nei tipi migliori che superavano i 120 fiorini per pezza; in altri momenti arrivavano quelli di valore medio, ma, nonostante le diverse vicende, vediamo tutti i tipi di panno. Così quelli di valore medio di Brescia, di Bergamo, di Como; così i panni di Parma; i panni veronesi che sono panni abbastanza pregiati; tutti i tipi di valore medio e basso toscano (come quelli pisani e senesi), i più buoni pratesi e pistoiesi, e l'assortitissima gamma fiorentina; e ancora i panni di Fiandra e di Brabant, fra i quali i più ricchi della prima generazione, a partire dalla fine del Trecento, sempre della Fiandra occidentale, ma meridionale: quelli di Courtrai, Wervicq, Comines, Menin, che si ritrovano in tanti documenti; e i panni della Francia di oggi, diciamo così, si ritrovano tutti: tutta la gamma dei panni di Normandia (di Louviers, di Bernay, di Rouen, ecc.); quelli di Champagne (di Provins, di Châlons ecc.), e poi la grande massa di panni della Linguadoca (da Tolosa fino a Gignac nell'Hérault), i panni prodotti a Lavaur, a Foix, a Villepinte, a Castelnaudary, Carcassonne, Béziers ecc.: si ritrovano tutti a Napoli, prima dell'ondata dei panni catalaneschi. Ecco poi, l'ondata dei panni catalaneschi, quelli stessi trovati da Mario Del Treppo.

Si ha il più grande assortimento di panni e questo, dal punto di vista sociale, mi pare che sia un elemento molto rilevante, perché significa che la

conta forse di più, o almeno che si deve studiare, per collegarlo a quello elemento « durata », è la frequenza nella partenze, perché anche se una lettera avesse impiegati 4 giorni appena per andare a Firenze, ma il corriere fosse partito ogni mese, per la lettere consegnata con un giorno di ritardo, la durata sarebbe stata praticamente di 33 giorni.

Tra Napoli e Roma, ci sono partenze bisettimanali: ve ne è una immancabilmente il venerdì, in qualsiasi periodo cada questo giorno, o per la Pasqua o per il Natale, e un'altra intermedia. E poi da Roma ci sono le irradiazioni: il servizio con Firenze aveva la stessa intensità. E così, notevoli erano le partenze anche per nave. In questo caso si ha il problema della durata perché il viaggio della nave non era molto regolare. Così per la comunicazione con Palermo, il *record* è di 3 giorni, il minimo. Ma ho trovato anche un *record* considerevole: Napoli-Barcellona, in 6 giorni, tempo che si è ripetuto addirittura 7 volte. Qualche volta la nave ha anche impiegato 60 giorni. Il *record* da Napoli a Valenza è di 8 giorni. E quello che interessa è vedere l'attraversamento dell'Appennino da Napoli fino addirittura ad Urbino, tutta la rete delle comunicazioni postali compresa in questo arco che sta ad est della città tra Urbino ed Otranto.

Questo mercato di Napoli come s'inquadra? Ed ho cominciato a parlare dell'Italia centrale. Legate dall'una e dall'altra parte, vi sono, in quella zona, città dell'interno che assolvono le funzioni di saldatura, come Perugia, ancora non studiata, la quale, attraverso poi le azioni di città interne toscane, lega così bene i due mari in quella fascia e connette con l'Italia settentrionale, la quale è collegata alla Campania non solo attraverso l'intermediazione dell'Italia centrale, ma anche per le sue due vigorosissime molto espressive fuori uscite di Venezia — che va ad abbracciare e saldare, sospingere, unire verso il centro — e di Genova, dall'altra parte. E poi ecco da un lato, la sponda della Dalmazia. Quanti viaggi, quante relazioni di affari? La Dalmazia gravita essenzialmente più ancora che su Venezia, sulla striscia costiera che va da Pesaro alla punta della Puglia, compreso poi, entrando nello Ionio, la parte centrale della Calabria. E l'Egeo e il vicino Oriente sono pure inquadrati vigorosamente, ripetutamente legati al Regno; così lo stesso mondo barbaresco: quante forniture di vino, di legname, persino di olio vanno a Tripoli di Barberia, vanno a Tunisi e quanti beni provengono dal mondo barbaresco, cioè l'Algeria e il Marocco, ma attraverso la ricordata intermediazione di Maiorca, oppure di Alicante, oppure di Cartagena, oppure dei porti minori (Denia, Gandia, ecc.). E quindi vi è il

mondo occidentale del Mediterraneo, quello della Francia meridionale, mediterranea e della Spagna, che formano tutto un insieme; ed ecco poi anche il Mare del Nord.

Quindi questo Regno vastissimo — ma non s'intende un'area come quella germanica o quella romanica — forma un unico grande mercato attraverso l'azione che si irradia e converge su Napoli, in virtù, torno a sottolineare, non soltanto dell'azione molto impegnata e possente di operatori di altri paesi, ma in virtù anche di queste figure notevoli di operatori che sono qui emersi. E questa unità è resa ancora più compatta dal fiancheggiamento di relazioni continue ed assidue che si svolgono attorno ad essa. Questa è una mia modesta opinione sulla funzione assolta da questo Regno attraverso appunto la sua capitale.